

Gibellina Le Orestidi nel segno della musica

MILANO Di tutto, di più. L'undicesima edizione delle Orestidi di Gibellina si affida a tre discipline artistiche: cinema, teatro e musica. Soprattutto musica, vero fiore all'occhiello della manifestazione siciliana (un programma dal 10 luglio al 21 settembre). Anche se, all'ultimo secondo, c'è da registrare la defezione di Luciano Berio, che a Gibellina avrebbe dovuto proporre la prima esecuzione della nuova versione di *Otanin* (cantata teatrale su testi dell'Antico Testamento).

Comunque, persa per strada la cantata di Berio, dal 18 al 25 luglio Gibellina ospiterà un omaggio al compositore americano Morton Feldman; una panoramica sui nuovi autori cinesi; il ritorno sull'isola di Salvatore Sciarrino; gli *Interludi* di Aldo Clementi; l'*Evolution* di Hugues Dufour eseguito dai Percussionisti di Strasburgo e un inedito di Luigi Nono. E in aggiunta, dal 1 al 6 settembre, una cartellata di musica etnica del bacino mediterraneo.

Invece, dimissionario il direttore artistico Franco Quadri, il cartellone teatrale si riduce ad un unico spettacolo: *Metamorfosi di una Melodia*, in scena dal 10 al 14 luglio. Riletture della *Guerra Giudicaia* di Flavio Giuseppe, la pièce sarà interpretata da Hanna Schygulla, Enrico Lo Verso, Anna Bonaiuto e da alcuni «non attori» del luogo. Dirige l'israeliano Amos Gitai che, sorridente e di buon umore, si lascia andare a qualche riflessione sui risultati elettorali nel suo paese. «Dire che sono contento non rende l'idea del mio stato d'animo. Anche perché non mi aspettavo un successo di queste proporzioni. Purtroppo non credo che la tensione diminuirà. In ogni caso, Israele è arrivato ad una svolta: da un lato c'è la pace, dall'altro l'apocalisse».

Ma più che a Israele, i pensieri di Gitai sembrano tutti concentrati sul suo spettacolo. Che, tra l'altro, sarà ripreso dalle telecamere dei «cinquidici» Cipri e Maresco, affiancati da Roberto Torre e Bruno Roberti, in un video dal titolo *La fine del tempo*, evento speciale della sezione cinema (prevista per fine luglio), dedicata ai «Tradimenti di fine millennio», che allinea ai blocchi di partenza, oltre a Cipri e Maresco, *La vita e niente più*, dell'israeliano Abbas Kiarostami, *Bezness* del tunisino Nouri Bouzid, *Nuit e jour* di Chantal Ackerman, *La guerra senza nome* di Bertrand Tavernier, *Il ritorno ad Algeri* di Gillo Pontecorvo e una personale di Gianni Amelio. □ B.V.



Due grandi firme alla Scala per la prima dell'opera che Rossini musicò nel 1819 Deludenti gli interpreti fastose le scene di Balò Pubblico da grandi occasioni e generale entusiasmo

A sinistra una scena della «Donna del lago» rappresentata alla Scala. In basso Riccardo Muti

Un lago tra Herzog e Muti

Serata di gala alla Scala per festeggiare Rossini, nato duecento anni or sono, e la «Fondazione del Teatro» nata ora. In programma *La donna del lago* dove i virtuosismi dei giorni nostri reggono a fatica la gara col belcantismo d'un tempo. Muti ristabilisce l'equilibrio. Herzog e Balò evocano una Scozia rocciosa ma estranea alla poetica classicità della musica. Pubblico di parata, generale entusiasmo.

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Non v'è dubbio che a Riccardo Muti piaccia *La donna del lago* che conclude, nel nome del gran Rossini, la stagione della Scala. È il solo, infatti, a realizzare la miracolosa concezione di un classicismo che, nella stagione melodrammatica del primo Ottocento, socchiude le porte al romantismo. Alla testa dell'orchestra, egli si sforza di colmare con la raffinatezza degli strumenti le insufficienze dei cantanti, alle prese con impegni impossibili, e le contraddizioni di un allestimento indirizzato, nonostante l'abilità teatrale, su un binario estraneo. È vero che lo stesso Muti è corresponsabile delle scelte, ma anche questo è un segno di tempi difficili per i teatri lirici. Ed è indicativo che l'edizione scaligera resti, almeno in parte, inedita da parecchi anni. Da un lato, il padre, ostile al trono di Giacomo, la destina al rebel-



lo Rodrigo; dall'altro, il cuore la spinge verso il tenero Malcolm; in mezzo il re, travestito da cacciatore, s'insinua tra i due rivali. La situazione è intricata, ma, contrariamente al solito, la politica taglia i nodi. Sconfitti i rivoltosi e opportunamente spento in battaglia il bollente Rodrigo, il cavalleresco Re Giacomo perdona i nemici e consegna egli stesso Elena al caro Malcolm. L'amore trionfa. Accettando una vicenda tanto ricca di spunti romantici, Rossini fa una notevole concessione al partito avverso. Ma,

ostacoli vengono superati più agevolmente: June Anderson disegna un'Elena chiara e sveltante, con una punta di poesia in meno, e Martine Dupuy dà ottimo stile e incisività a un Malcolm più brillante che eroico. Da non trascurare Mariella Maurenza e Ferrero Poggi che completano il cast, ma ammirabile soprattutto la sovrana capacità di Muti nel fondere debolezze e forze soprattutto nei grandi pezzi d'assieme.

Purtroppo uno scarso aiuto gli viene dall'allestimento firmato da indiscusse autorità come Werner Herzog, celebre regista cinematografico, e lo scenografo Maurizio Balò. Indubbia infatti, la penza nell'aprire e chiudere prospettive fluviali, montagnose o palazzi regali, nel disporre le masse e nell'esaltare il dramma con le luci. Si avverte la mano dei maestri dello spettacolo, ma anche la distanza dal mondo rossiniano. Questa Scozia «serata» tra drammatiche roccie nere, questi scozzesi primitivi e sbrindellati (nei costumi di Franz Blumauer) non hanno niente in comune con la poetica classicità di Rossini. Manca la fantasia, manca la leggerezza, manca il geniale passaggio tra il Sette e l'Ottocento. Comunque, in un teatro pieno di amici e di invitati di gala, il successo non poteva mancare, e non è mancato.

A Spoleto due atti unici da Schnitzler e Villiers con Elisabetta Pozzi

Schiave, tradite e possedute Donne nell'inferno della coppia

AGGEO SAVIOLI

Spoleto. Una bella accoppiata, tanto per restare nel tema della coppia, è quella proposta, qui al Festival, con due testi nel delirante Villiers de l'Isle Adam e dell'austriano Arthur Schnitzler, tradotti rispettivamente da Piero Ferrero e Giuseppe Farese; produttori associati gli Stabili di Parma e dell'Abruzzo (costanza consolante, in tempi di Leghe), regista una giovane donna, Cristina Pezzoli: caso non frequente sulle nostre palche. E, al centro del doppio spettacolo, che si dà alla Sala Frau (repliche da oggi a giovedì 2 luglio), un'Elisabetta Pozzi al meglio delle sue grandi possibilità.

Villiers de l'Isle Adam è noto, in particolare, per i racconti crudeli e per il romanzo avveniristico *Èva futura*, vissuto nel pieno dell'Ottocento, è ritenuto un classico della letteratura

della sua mortificante esistenza. Ma, poi, torna indietro: «Troppo tardi», mormora. Si sente infatti ormai svuotata, priva di anima, incapace di vedere con occhi limpidi il mondo. Certo, in Elisabetta s'incarna (come è stato pur notato) l'autore stesso, il Poeta i cui slanci s'infrangono contro la dura prosa della società piccolo borghese. Ma non è davvero trascurabile quanto il personaggio include di specifica rivendicazione femminile e femminista, non per nulla, patrono della rappresentazione della *Rivoluzione*, nel fatidico 1870, fu Dumas figlio (ma si trattò d'un fiasco; pochissime repliche, e, per Villiers, il guadagno d'una trentina di franchi). Pochi anni dopo, comunque, un'altra ribelle solitaria, la Vio di Ibsen, dalla prigione familiare sarebbe evasa per sempre.

Tutta diversa la protagonista della sua mortificante esistenza. Ma, poi, torna indietro: «Troppo tardi», mormora. Si sente infatti ormai svuotata, priva di anima, incapace di vedere con occhi limpidi il mondo.

«Baccanale», terza parte d'un tritico che Arthur Schnitzler compose tra il 1909 e il 1914, inteso a illuminare il complesso problema dei rapporti (e dei conflitti) coniugali. Questa Agnes vuole lasciare il legittimo consorte, un famoso drammaturgo, Staufner, ma per un altro uomo, Guido, giovane incolto industrialotto. I due, Agnes e Guido, attendono alla stazione Staufner (che è stato assente di casa alcune settimane), decisi a rivelargli la loro relazione. Per puro caso, il marito scopre la verità da solo, e in anticipo: quanto basta perché egli possa assumere l'iniziativa, spazzare e umiliare l'avversario, riacquistare il possesso della moglie; sebbene, poi, lui stesso l'abbia più volte tradita e, con ogni probabilità, anche durante l'ultima lontananza. La nota più nuova dell'opera (nella quale si riflettono esperienze biografiche) è forse là dove si contrappongono l'«oblio» predicato, e pra-

tico, da Staufner (si può essere infedeli, ma occasionalmente, e a patto di mantenere il segreto, come negli antichi Baccanali) e la più umana «comprensione» sostenuta da Agnes, con timida fermezza. I due atti unici sono allestiti con scrupolosa cura, e ben differenziati anche sul piano visivo (scene di Tobia Escolino, costumi di Nanà Cecchi); ma una maggiore stringatezza non guasterebbe. Elisabetta Pozzi fa di Elisabetta, nella *Rivoluzione*, una creatura di straordinaria intensità (diremmo pre-ibseniana (e, figurativamente, si coglie nel momento culminante un accenno a Edward Munch); in *Baccanale*, riscatta la dolce vacuità di Agnes con una estrema precisione vocale e gestuale. Piero di Iono funziona a dovere, ma lo preferiamo in Schnitzler (eccede, nella colonnatura dell'affarista di Villiers). Emanuele Vezzoli è, con proprietà, Guido, l'amante perdente.

Cervia, i burattini «arrivano dal mare»

DAL NOSTRO INVIATO

ANDREA GUERMANDI

Cervia. Non è terminato coi saluti di rito. È calato il sipario del Magazzino del sale di Cervia che ha conquistato grandi e bambini per sei giorni e sei notti, ma si naprananno e per tutta l'estate altre piazze della Romagna e del Montefeltro. Un festival permanente, un lungo sogno che Teste di legno, Pulcinella ed Arlecchini prolungheranno sino al termine dell'estate. *Arrivano dal mare* compie diciassette anni e si apre, come mai prima, all'Europa. Ha offerto almeno cento spettacoli, ha fatto conoscere 53 compagnie, ha celebrato - dichiarando piazza Piscane zona franca per i burattinai del mondo - uno dei più grandi burattinai del secolo, Sergei Obratov recentemente scomparso. Il festival ha premiato con le Sirene d'oro Henryk Kermay, erede della grande tradizione ungherese, Isabel Alves Costa, che ha avuto il merito di far nascere il festival internazionale di Oporto, il casalingo Teatro delle Briciole e il più moderno degli stonici Pulcinella, Salvatore Gatto.

Arrivano dal mare non ha dimenticato la tragedia del popolo che vive dall'altra parte della costa adriatica. Il pubblico e gli artisti hanno voluto rispondere con grande generosità all'appello rivolto per aiutare i bambini profughi delle tre entità in lotta nell'ex Jugoslavia. Tutti i giorni i burattinai hanno improvvisato spettacoli il cui ricavato è andato a favore di quei bambini che hanno perso il sorriso e ora vivono fra le bombe.

Al parco Mirabilandia (versione italiana di EuroDisney) è stato inaugurato l'«Antro della Sirena», ovvero il museo dei burattini che il Centro teatro di figura (padre e madre spirituale di *Arrivano dal mare*) ha allestito nel grande parco dei divertimenti. Si tratta di 27 strutture in legno in cui campeggiano gli esemplari più belli di marionette, burattini, pupi siciliani e napoletani dal '700 ai giorni nostri.

Un'occhiata veloce ai protagonisti della rassegna segnala la grande qualità delle produzioni di compagnie italiane e straniere come quelle del Teatro de Marionetas di Oporto, del Teatro Naku, di Claudio Cinelli (lo ricordate a *Fantastico* con quelle palline che diventavano meravigliose cantanti liriche o attrici), di Antonio Rezza o degli australiani Handspan, Paolo Pappalardo presenterà *Arlecchino e la casa stregata*. Infine la festa, la grande festa di chiusura, un'ultima notizia. Da Cervia parte per tutti i paesi d'Europa «Euromarionette», una serie di allestimenti racchiusi da una struttura di legno e juta da cui i burattini «bucano per far sognare il pubblico

Lunedì rock

«Compilation» estive e frullati musicali Ma c'è frutta e frutta

ROBERTO GIALLO

A volte ritornano. Un paio di volte all'anno, con gran schiamazzo e strombazzamento, tornano, minacciose e irriducibili. Loro, le compilation. Poco importa se una decina d'anni fa affossarono, o quasi, il mercato discografico, se finirono per frullare un immangiabile minestrone musicale, se portarono guadagni facili a scapito della qualità. Ritornano puntualmente, sotto Natale e in attesa dell'estate, inscatolando in un unico cd la logica del juke-box da spiaggia. Niente di male, certo: ci sono canzoni che si sentono volentieri sempre, e dunque il gioco sta nel mischiare con una certa oculatezza qualche classico, magari qualche vecchia rarità e suoni più nuovi.

Un buon esempio reperibile nei negozi è *Rock or Nothing*, autori vari, etichetta Sony. Nome deciso (Rock o niente) e inizio formidabile: *Should I stay or should I go*, dei Clash, anno 1982, recentemente finita a far da sfondo a una pubblicità di jeans. Però c'è anche Bryan Ferry (*Slave to love*, 1985) e il clamoroso Roy Orbison (*Oh, pretty woman*, 1974) e i TOTO, strani oggi tmi da classifica (*Hold the line*, 1978). Anche a tirarlo per i capelli, a inventarlo, a farneticarlo con difficilissime connessioni, il filo comune non c'è. E tantomeno è quello del rock, visto che lì dentro si va dal punk politico della Londra bollente al «poppettino» sexy di George Michael.

È più facile trovare un senso nelle operazioni benefiche, anche se può far sorridere il pensiero di tutte le rockstar diventate di colpo solerti dame di San Vincenzo. Non si può che dire bene, ad esempio, di *Earthrise*, album stampato dalla Polygram, per il quale diciassette artisti o gruppi hanno donato una canzone. «Donato» vuol dire proprio «donato», dritti e tutto quanto, senza trucchi di percentuali, rientri truffaldini come spesso accade nella beneficenza musicale. Ci sono gli U2 (*I Still Haven't Found What I'm Looking For*), R.E.M. (*It's the end of the world...*), i Dire Straits, Paul McCartney, Sting e tanti altri. I soldi andranno tutti all'Heart Love Fund, che lotta (tra l'altro) per salvaguardare dalla distruzione la foresta amazzonica e le foreste pluviali in genere. Bravi, anche senza andare a indagare sul reale impegno ambientalista. Per un gruppo come gli U2 che ha manifestato davanti a una centrale nucleare insieme a Greenpeace (e Bono dice ai poliziotti che un suo eventuale arresto auterebbe non poco, in termini di immagine, la lotta al nucleare), ci sono due Pink Floyd che gareggiano in auto sulla Panamericana e attraversano rombandò le tanto amate foreste pluviali.

Non è, meglio ripeterlo, questione di coerenza. È semmai questione di suoni. Perché le canzoni sono belle, i musicisti bravi, ma il suono diretto e diretto del suono non c'è. È anche una faccenda di abitudini e mass media: si festeggia giustamente il quinquantesimo compleanno di Paul McCartney, ma ci si scorda di celebrare il festival di Monterey, di cui ricorre il venticinquennale e dove venne inventato un suono: quello della chitarra elettrica suonata da Jimi Hendrix. Sempre nel '67, anno benedetto, Dylan fu fischiato a Newport, colpevole di aver osato affrontare il folk con la chitarra elettrica. Di qua dall'oceano i Beatles consegnavano alle stampe *Seagull Pepper*.

Si ricordano di più le canzoni dei suoni, è vero, ma chissà se è un bene: è dal suono che si riconosce un interprete, è attraverso il suono che passa un'epoca, una scuola musicale, un periodo.

Con le compilation tutto questo si sente raramente. Una deliziosa eccezione è il cd realizzato nella collana *The story of british independent music* (Connoisseurs Record, Londra) che ha dedicato un disco ad ogni anno. *Indie 77*, che contiene il meglio della produzione indipendente inglese di quell'anno, rende, quasi magicamente, il suono di quella Londra ormai mitica. Quasi un miracolo, un capolavoro con canzoni di ventiquattro gruppi gravitanti, allora, intorno al punk. Pochi brani famosi, pochissimi pezzi da classifica, ma un suono inconfondibile, come un marchio a fuoco, che riesce ancora oggi, quindici anni dopo, a raccontare un'epoca.

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA DECENNALE

- La durata di questi BTP inizia il 1° maggio 1992 e termina il 1° maggio 2002.
- L'interesse annuo lordo è del 12% e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 30 giugno.
- Il prezzo base di emissione è fissato in 93,85% del valore nominale; pertanto, il prezzo minimo di partecipazione all'asta è pari a 93,90%.
- Il rendimento effettivo dei BTP varia in relazione al prezzo di aggiudicazione: ove tale prezzo coincida con il prezzo minimo (93,90%) il rendimento annuo massimo è del 13,54% lordo e dell'11,83% netto.
- Il prezzo di aggiudicazione dell'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- Questi BTP fruttano interessi a partire dal 1° maggio; all'atto del pagamento (3 luglio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

RENDIMENTO ANNUO NETTO MASSIMO:
11,83%